

## LOURDES, LUOGO DI SPERANZA IN CAMMINO VERSO IL GIUBILEO

padre Nicola Ventriglia OMI  
Coordinatore Italiano Santuario Notre-Dame Lourdes

### Introduzione

In occasione di un pellegrinaggio in Terra Santa, dopo aver accompagnato i pellegrini, ebbi la fortuna di fermarmi per alcuni giorni senza alcun impegno, avendo così la possibilità di pregare e di visitare, tutto solo, altri luoghi santi.

Ebbi l'idea di percorrere a piedi la strada da Gerusalemme a Emmaus (precisamente El-Qubeibeh), rivivendo così l'avventura dei cosiddetti "discepoli di Emmaus" e deciso, partii. Confesso che fu una giornata faticosa, il sole non dava tregua e il sudore colava, ma fu carica di gioia e di novità rispetto alla pagina evangelica che leggevo e rileggevo. Avendone il tempo, cercavo di ricostruire il contesto interiore dei due, i sentimenti che albergavano nel loro cuore, le sfumature dei loro discorsi. Sostavo sui versetti, cercavo di coglierne i più piccoli passaggi e i minimi particolari. Fu un'esperienza pesante, per la notevole distanza, ma bensì piena di rivelazione interiore. Giunsi a El-Qubeibeh affaticato, assetato, ma sereno nel cuore. Così mi sedetti su quelle pietre della strada romana (che molte volte avevo spiegato ai pellegrini) e lì, dopo essermi rificollato, scrissi qualche nota utile per la mia fede e il mio cammino sacerdotale. Credo proprio che la strada da Gerusalemme a Emmaus è metafora delle nostre vite, racconta sogni in cui avevamo tanto investito e che hanno fatto naufragio, bandiere ammainate alle prime delusioni. Da quelle poche note, traggo alcune riflessioni che vi propongo, così come mi è stato chiesto.

### In cammino: delusione e fuga

Parto proprio dalla seconda frase del tema richiestomi e tengo davanti a me l'icona dei due discepoli.

- *Un cammino a ritroso*

I due avevano lasciato Emmaus, chiamati a far parte della comunità di Gesù ed erano arrivati così a Gerusalemme, entusiasti di giungere fino al dono supremo della vita. Egli aveva suscitato nel loro animo grandi speranze. Finalmente Israele avrebbe avuto una sorte all'altezza delle grandi promesse dei profeti. Tutto si sarebbe ricomposto secondo i piani di Dio, poiché il Suo Regno stava per giungere.

Ora, invece, tornano indietro. Il loro passato, le loro speranze, tutto è rimasto sepolto in quella tomba oltre le mura di Gerusalemme, in un "giardino" che ospita Colui che aveva dato tutto per amore, senza calcoli, amando a dismisura. La loro storia registra ancora la sconfitta di un sogno, di un grande ideale. Tutto finito. Si tratta di un cammino a ritroso.

Pare che oggi, l'uomo se ne vada muto e stanco, deluso e sordo; tutto appare stantio e logoro, come nebbia impenetrabile. Anche le comunità dei credenti sono lì, stanche e deluse per mille delusioni e, invece di guardare avanti, di incamminarsi di nuovo, ci si volta nostalgicamente indietro, cercando di trovare sicurezza e riparo,

conversando come dei *«laudatores temporis actis»*. Nei due discepoli scorgiamo la fretta e l'ansia di chi vuole chiudere definitivamente un capitolo della propria vita. Meglio il ritorno al passato, un camminare all'indietro. Luca ritrae questi *«due di loro»* in un atteggiamento frettoloso, quasi di fuga. Per i due viandanti, Dio scompare dalla scena della loro esistenza. La comunità si sente smarrita a causa della sua assenza. Dove andare, con chi camminare, a chi rivolgere le nostre invocazioni? Sintomatica è la loro affermazione: *«Noi speravamo che fosse lui...»* (Lc 24,21). Dove rivolgere, ora, il proprio sguardo dopo aver fissato intensamente gli occhi dell'anima su Cristo e aver consegnato la propria vita a Lui e condiviso il Vangelo dell'amore? Dov'è finita la speranza? Tutto si è irrimediabilmente concluso. Ci sarà bisogno di rianimarla e di renderla nuovamente ben visibile. Sarà anche questo il lavoro del prossimo giubileo?

---

- *Un annuncio a metà*

Nel loro camminare, dice l'evangelista Luca *«sono tristi»* (24,17). La tristezza sul volto e nel cuore conduce ad una visione realistica della realtà, ma talvolta anche a delle considerazioni fuorvianti. Non c'è lama di luce all'orizzonte. Infatti, anche oggi, sono tristi e lamentose le nostre comunità cristiane, ci si lamenta, non si vedono vie d'uscita, si è fortemente senza speranza e ci si lascia andare. Cosa dobbiamo pensare di Dio? Si comporta a capriccio con gli uomini, distribuendo favori e dispiaceri a casaccio? Oppure si limita a far esistere le creature, lasciando per il resto che le cose vadano per il loro verso senza intervenire? Dunque un Dio muto e inerte? Ma quale senso avrebbe per noi un tale Dio? Quando prendiamo sul serio questi interrogativi, anche i nostri volti, come quelli dei due discepoli di Emmaus, diventano tristi. Per questo, quando ci è possibile, evitiamo tali domande: esse provocano tristezza e sono quanto mai scomode per la nostra fede. Non sempre, però, ci è possibile evitarle: talvolta ce le impone la vita, attraverso l'esperienza del buio e della sofferenza, o mediante l'incontro con persone profondamente ferite.

Durante il cammino dei due, si affianca a loro uno sconosciuto, uno che continua il viaggio con loro e che si mostra interessato agli episodi degli ultimi giorni in Gerusalemme. Si mette a camminare al loro passo per un bel po' senza dir niente. In tal modo fa loro compagnia, si fa accettare come misterioso compagno di viaggio, discreto, non invadente. Continuano a parlare perché Gesù sembra amichevole e, quasi naturalmente, lo immettono nella conversazione. Egli "finge" di non conoscere tutti i fatti che lo riguardano e giustamente pone la domanda: *«Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?»* (Lc 24,17). Essi, giustamente conoscendo i fatti, descrivono allo sconosciuto quanto accaduto a Gerusalemme negli ultimi giorni. La descrizione è corretta, precisa e puntuale: il profeta Gesù, consegnato, condannato a morte, crocifisso, risorto, così dicono le donne, ecc.

Questi due discepoli annunciano il "kerigma", cioè il nocciolo della fede cristiana, la morte e resurrezione di Gesù, dicono le cose come sono andate, ma le dicono con tono spento, sconfitti, amareggiati, quasi pentiti di aver seguito quell'uomo e quindi lo annunciano quasi fosse una disgrazia terribile, irreparabile. Si tratta di un annuncio a metà. Infatti, è corretto da un punto di vista formale, e catechistico, ma spento, senza entusiasmo nel modo in cui viene proposto. I due stanno recitando l'annuncio, stanno recitando le parole del credo e per noi della dottrina cristiana. Quanto dicono, sono tutte le parole con cui si annuncia Gesù di Nazareth, con cui si

evangelizza, (ciò che giustamente chiamiamo il kerigma), ma purtroppo non suscita la fede. Tutto rimane a livello di conoscenza esteriore, forse anche interessante, ma che non conduce all'incontro gioioso con il Signore. I due sono l'immagine del cristiano che sa, ha letto i testi sacri, ha frequentato o frequenta le liturgie, prega anche regolarmente, ma non ha "sperimentato" il fatto cristiano. Vede, ma quelle immagini non restano; ode, ma quelle parole scivolano via. Quei due non hanno fatto esperienza della vittoria di Gesù sulla morte. Sanno cosa è successo, ma non l'hanno vissuto. È possibile sapere tante cose su Gesù e non aver capito niente, è possibile guardare e non vedere, udire e non comprendere.

È questo il "kerygma" a metà, è l'annuncio a parole, ma il cuore non c'è, anzi c'è un cuore di tristezza, di rassegnazione, di delusione che amareggia quelli che lo dicono e non convince quelli che lo ascoltano. Dogmaticamente c'è tutto, ma manca la vita, la bellezza e la gioia del vangelo e così si può nutrire la conoscenza (quanti ancora conoscono il catechismo e forse sanno dare le risposte giuste), ma il cuore non palpita e la vita non trova serenità e sapore vero.

### **Verso il giubileo: apertura del cuore e accoglienza**

Come camminare allora verso il giubileo, quali passi proporre a chi non conosce più la speranza o è in fuga da se stesso e dalla vita? Rimettersi in cammino, scegliere una strada e la vita ci ricorda che siamo tutti in pellegrinaggio. Per i due di Emmaus, lo sforzo diventa inutile perché vissuto senza la luce sapiente della parola di Dio.

---

- *Un annuncio completo*

Lo straniero li accosta e dice loro: «*Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?*» E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (Lc 24,26-27). La strada di Emmaus è l'immagine di un cammino che ha inizio con l'ascolto. Il misterioso viandante si avvicina lungo la via, per prima cosa si affianca delicatamente ai due discepoli, domanda con discrezione, si mette subito in ascolto e in sintonia con i loro sentimenti, i loro pensieri, accoglie la loro delusione.

Gesù sviluppa una catechesi su tutti gli avvenimenti precedenti: essi rimangono gli stessi, ma la chiave interpretativa è tale da rovesciarne il senso. In fondo, qual era il grande problema di questi uomini? Quello di tutti noi ogni volta che siamo di fronte a situazioni di quel tipo, ove non vediamo il senso e le motivazioni. Noi diciamo: «Ma Dio allora dov'è? Perché non si mostra? Se questo era un uomo di Dio, perché Dio non l'ha aiutato, dov'è la giustizia, dov'è la potenza divina?». È la vastità del dramma nella quale entra il credente, allorché certe realtà si svolgono al di fuori degli schemi previsti.

Giungiamo, attraverso un continuo e talvolta faticoso lavoro alla comprensione della nostra concreta esperienza di vita, attraverso un incondizionato ascolto della parola di Dio. È il lavoro che siamo chiamati a svolgere tutte le volte che viviamo situazioni nuove, imprevedute, diverse, quando le previsioni, le attese, gli schemi sono delusi o superati dai fatti ed occorre ricominciare a capire qual è e dov'è la volontà di Dio.

Gesù ci richiama al disegno divino provvidenziale: Dio ha in mano tutte le cose ed era nel suo piano che le cose andassero così, tutto è avvenuto secondo il piano di salvezza che Gesù comincia amabilmente a spiegare. In tal modo sviluppa l'annuncio

completo, capace di fornire l'intelligenza spirituale a quanto accaduto. Questo piano di salvezza voi l'avevate, era nella scrittura, sapevate a quale prova di morte Abramo fu portato e come il popolo nel passaggio del mar Rosso pensava di essere sommerso e ucciso; conoscevate le sofferenze per le quali passarono Mosè e i nostri padri prima di entrare nella Terra e come, attraverso questi momenti di oscurità, Dio si è formato il suo popolo. Eppure non avete capito, perché non avete l'intelligenza della scrittura e quindi i fatti vi hanno sconvolto. Invece l'intelligenza teologica allarga lo sguardo e porta ad accogliere l'unità del mistero di Dio sulla vita dell'uomo e del mondo. Quindi, per conoscere il disegno di Dio abbiamo bisogno di distoglierci dalle nostre anguste visioni della realtà e cercare di avere un cuore capace di andare oltre il nostro piccolo «io» e concepire desideri che non siano egoistici.

«*I loro occhi erano impediti dal riconoscerlo*» (Lc 24,13). Gli occhi non sono sufficienti, ci vuole la fede che nasce dall'ascolto della parola di Dio. Come ben scrive san Paolo: «*La fede nasce dall'ascolto*» (Rm 10,17) e mediante esso si giunge passo dopo passo alla comprensione di quanto il sugo della storia (incontri, scontri, guerra e pace, sorrisi e lacrime, nascita e morte) ci pone obbliga, malgrado noi a vivere e sperimentare. È quanto ho chiamato il kerigma completo, o detto in altro modo, la visione provvidenziale della storia. Non è forse vero che, quando le persone vivono esperienze di dolore molto forti, giungono a dire: «Adesso guardo le cose e vedo la vita in modo diverso», segno di una visione più completa e non più in preda a inutili illusioni.

Andiamo incontro al giubileo, rilanciando ancora una volta la necessità di un religioso ascolto della parola di Dio. Il papa Giovanni Paolo II, al termine del grande giubileo del duemila scriveva così: «*Non ci seduce certo la prospettiva ingenua che, di fronte alle grandi sfide del nostro tempo, possa esserci una formula magica. No, non una formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: Io sono con voi!... Nutriti dalla Parola di Dio, siamo chiamati ad essere "servi della Parola" nell'impegno dell'evangelizzazione: questa è sicuramente una priorità per la Chiesa all'inizio del nuovo millennio. È ormai tramontata, anche nei Paesi di antica evangelizzazione, la situazione di una "società cristiana", che, pur tra le tante debolezze che sempre segnano l'umano, si rifaceva esplicitamente ai valori evangelici*». (Novo millennio ineunte, 29, 40).

---

- *L'accoglienza ospitale*

Quando i due si sono sciolti, resi di nuovo capaci di amicizia, dal loro cuore escono parole che sono rimaste tra le più belle che sappiamo: «*Resta con noi, perché si fa sera*» (Lc 24,29). L'incontro, o meglio il riconoscimento, avviene solo allo spezzare del pane. Riconoscono che quell'uomo è lo stesso che qualche giorno prima aveva spezzato il pane nel cenacolo. Riconoscono, quindi credono. Avviene la stessa cosa anche per noi, quando qualcuno parlandoci coglie nel segno, andando a dire la parola giusta che era già presente dentro di noi ed aspettava solo di essere riconosciuta per venire fuori. Esclamiamo «È vero, è proprio così!» e attribuiamo fiducia a quella persona. Così accade a quei due discepoli. «Era Lui, lo abbiamo incontrato!» diranno tornando a Gerusalemme dagli altri. Questa manifestazione, questa presenza scioglie ogni dubbio, chiarisce le cose fino in fondo ed è così espressa: «*Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?*» (Lc 24,32) Gesù non soltanto annuncia il proclama il disegno di salvezza attualizzandolo con la sua persona, ma, ancora, riscalda il cuore dall'interno.

Non sta forse qui il senso di un'accoglienza, libera da pregiudizi, che sperimentiamo qui a Lourdes verso ogni persona, al di là della sua condizione o del suo stato di vita? Una chiesa che pone al centro della sua vita la carità e i poveri, l'ascolto e l'annuncio di Gesù, inevitabilmente, recupera anche uno dei suoi tratti più significativi: l'accoglienza ospitale. È il cuore aperto e disponibile che apre all'accoglienza dell'altro. Dio e il fratello non sta dappertutto, stanno nella casa dove li si lascia entrare. In Gesù abbiamo il tratto di un Dio ospitale, che apre le braccia ai peccatori e agli smarriti di cuore, condivide il passo con le fragilità dell'umanità, si lascia toccare e ferire fino alla discesa nella morte di croce.

## Lourdes, luogo di speranza

Qualcuno di voi, ascoltando ora il mio intervento potrebbe dirmi: «Ti stai dilungando in modo eccessivo sul percorso dei due discepoli, ma l'argomento affidatoti riguarda Lourdes, quale luogo di speranza». Accetto l'osservazione, tuttavia mi è sembrato opportuno descrivere, come in una sorta di lento avvicinamento, alcuni passi necessari e imprescindibili riguardanti la fede, senza i quali anche Lourdes potrebbe apparire come luogo di sola consolazione o peggio di illusione nei confronti della vita. Come dicevo all'inizio, ho tenuto sullo sfondo l'esperienza indimenticabile del mio cammino a piedi da Gerusalemme a Emmaus (El-Qubeibeh).

Scriva papa Francesco ai giovani, in occasione del messaggio della trentottesima giornata mondiale della gioventù: «*Mi viene in mente il protagonista del film "La vita è bella", un giovane padre che, con delicatezza e fantasia, riesce a trasformare la dura realtà in una specie di avventura e di gioco, e così regala al figlio "occhi di speranza", proteggendolo dagli orrori del campo di concentramento, salvaguardando la sua innocenza e impedendo che la malvagità umana gli rubi il futuro*» (Messaggio, 9 novembre 2023) A Lourdes giungono persone segnate fortemente dalla presenza devastante dalla malattia, dalla disabilità, dal non senso della vita: possono sperimentare qui qualche segno di speranza? Provo ad indicarne alcuni.

- «*Non vi prometto la felicità in questo mondo, ma nell'altro*»

Anzitutto richiamo quanto la Signora disse a Bernadette in occasione della terza apparizione il 18 febbraio 1858. Questa è la speranza in assoluto per la fede cristiana: la vita eterna. È detto a Bernadette è detto anche a noi. Siamo chiamati a mostrare Lourdes quale luogo di una speranza assoluta ed incrollabile per chi ha perso ogni speranza. Infatti, la speranza è protesa in tutta la Bibbia verso la pienezza finale, tant'è vero che le ultime righe del Nuovo Testamento suonano così: «*Lo Spirito e la Sposa dicono: Vieni! E chi ascolta ripeta: Vieni!... Colui che attesta queste cose afferma: Sì, verrò presto! Vieni, Signore Gesù*» (Ap 22,17.20). Sono invocazioni di speranza fiduciosa che si protendono verso l'incontro e l'abbraccio definitivo con Gesù Cristo. Certo, il cammino all'interno della storia spinge spesso alla disperazione, come confessa Giobbe: «*I miei giorni scorrono veloci come una spola, svaniscono senza un filo di speranza... La mia speranza dov'è nascosta? Qualcuno ha intravisto la mia felicità?*» (7,6; 17,15). Alla fine sorgerà il grande giorno della speranza, la pasqua di Cristo. Noi cristiani «*ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*» (Rm 5,3-4). A tanti che giungono a

Lourdes, scoraggiati e privi di speranza, la parola di Maria può diventare un'occasione per rianimare la speranza che non tutto è perduto, c'è un oltre da raggiungere.

Pertanto il pellegrino è chiamato, con coraggio, ad avanzare tenendo alto lo sguardo verso la meta della redenzione piena.

- *Segni di speranza: riconciliazione e ritrovata fiducia*

Voglio richiamare l'episodio del fondatore dell'Unitalsi. Il giovane Giovanni Battista Tomassi, affetto da artrite deformante irreversibile, andò nella città mariana e aveva immaginato di togliersi lì la vita se non avesse ottenuto la guarigione, compiendo un gesto clamoroso. Invece proprio lì ritrovò il senso profondo del suo essere, lì trovò la forza della fede. Era venuto con il segreto desiderio della morte, qui invece ha sperimentato la rinascita.

Quante volte, tante persone, mi hanno confidato della loro venuta a Lourdes portando con sé enormi carichi di sofferenza, di lacrime, di angosce legate alla famiglia, alla malattia, ai figli, ai problemi del lavoro e di aver trovato qui pace e serenità interiore. Non solo, di aver riconquistato speranza e forza per il loro futuro; una speranza legata alla presenza di una figura, quella di Maria, che supporta chi non ce la fa e che non vuole lasciare indietro nessuno. Una volta, una persona mi ha detto: «Alla grotta non c'è una statua, c'è una madre!».

Indubbiamente Lourdes offre qualcosa di più ed è la parola speranza. Abitua la gente a guardare un po' più alto, anche se non c'è subito quello che si desidera. C'è una bella immagine che usa Péguy, scrivendo quel poema, "Il portico del mistero della seconda virtù", che è la speranza. Ha un'immagine suggestiva e dice che la speranza è una delle tre virtù teologali. Le altre due sono le sorelle maggiori, la fede, credere è una conquista grandiosa, per non parlare della carità, dell'amore, eppure se non ci fosse la speranza resterebbero sempre ferme. La speranza è quella che tiene per mano le altre due e la fa camminare. Lourdes ci testimonia che, malgrado tutto, i segni della speranza sono reali e non illusori e quando una persona ritrova la forza di riprendere il cammino, dopo un bagno di verità e di consolazione, la vita riconquista valore e significato. C'è rinnovata speranza quando si avanza con perseveranza e pazienza nella nostra storia spesso tenebrosa e accidentata. La speranza, allora, non è illusorietà ma costanza.

- *La chiesa del grembiule*

Prendo a prestito una battuta di Mons. Tonino Bello, ormai divenuta un po' uno slogan. Quando si tratta di rimboccarsi le maniche e di cingersi le vesti, c'è sempre un asciugatoio che manca, una brocca che è vuota e un catino che non si trova, diceva in un incontro.

La nostra speranza a volte è annientata e distrutta da delusioni, frustrazioni, amarezze sul piano personale, relazionale, sociale. Tutto pare irrimediabilmente compromesso e perduto. È il sentire di molti, di fronte alla catastrofe che pare avvolga il nostro mondo, ove non si intravedono immediate vie di uscita e ci lascia andare al pessimismo e alla sfiducia. A Lourdes è possibile scorgere qualche piccolo e confortante segnale?

Chi ha Lourdes si mette il grembiule e serve, sono i tanti giovani e meno giovani, che accompagnano, lavano, vestono, preparano e sorridono alle tante persone malate. Non solo, si mettono in ascolto e ridonano una vera speranza ai tanti che sono feriti, nel corpo e nello spirito, dalla vita. In tale squisito e gratuito servizio, possiamo

cogliere i segni concreti della speranza. Tutto ciò è svolto nella gratuità più assoluta, senza tornaconto alcuno e al di là di ogni egoistico interesse. Non solo, i cosiddetti ultimi diventano i primi, ricevono le attenzioni maggiori, ma tutta l'organizzazione contribuisce a garantire loro tale posizione. L'amore della "chiesa del grembiule" per loro, va molto oltre il dovere della benevolenza e dell'elemosina; esige che camminiamo con loro, che facciamo nostri i loro problemi, le loro angosce e le loro speranze. Se serviamo i poveri, i quali non ci possono ricompensare, allora la testimonianza evangelica è senza ombre: nel mondo veramente è apparso l'amore. Servire "la chiesa del grembiule" (ove pare che oggi siano di moda pizzi e merletti) significa mostrare qui a Lourdes che la speranza è possibile, l'utopia non è morta, nulla è definitivamente perso. Ai giovani di tutto il mondo, in occasione della giornata mondiale della gioventù a Lisbona, papa Francesco diceva: «*A Cristo interessa portare la vicinanza di Dio e una rinnovata speranza proprio nei luoghi e nelle situazioni in cui le persone vivono, lottano, sperano, soffrono talvolta stringendo tra le mani fallimenti e insuccessi*» (Giornata mondiale della gioventù, Lisbona, 2 agosto 2023).

## Conclusione

«*In Te Domine speravi, in te Signore mi sono rifugiato*», così prega il salmo 31. Sconsolati per il fatto che il mondo non ci capisce, non gira come noi vorremmo, sconsolati per i nostri peccati, e la distanza tra gli ideali giovanili e la realtà dei fatti, siamo a volte come quei due che pur sapendo le verità della fede, se ne tornano in cerca di una vita più tranquilla e normale. Ma Gesù si avvicina, fa un pezzo di strada con noi nella direzione sbagliata, per poi farsi riconoscere e convertirci. Volta i nostri passi, affinché lieti e veloci torniamo verso Gerusalemme.

La speranza è una virtù squisitamente cristiana. La grande malattia del nostro tempo è appunto l'indifferenza, il pessimismo, la superficialità e la banalità, che sconfina nella volgarità. Tuttavia, alla base c'è, la grazia divina che ci sostiene e ci fa combattere contro le strutture inique del mondo. La speranza, che è virtù giovane e fremente, si coniuga però con l'attesa e la pazienza. La storia umana è simile a un campo ove il grano e le erbacce, ossia bene e male, crescono insieme. Forte è la tentazione di reagire con rabbia, irrompendo, e così, come ci racconta la parabola, devastando con la zizzania anche il grano. La speranza è, invece, fermezza pacata e misurata che sa attendere il tempo in cui Dio stesso interverrà col suo giusto giudizio.

«*Nos autem sperabamus, noi speravamo che fosse lui a liberare Israele...*» (Lc 24,20). Questo versetto è l'unico nel Nuovo Testamento, ove appare il verbo della speranza. È quindi un verbo carico di valore, pur nell'evidenza della delusione dei due di Emmaus.

A chi volesse andarsene, perché è una chiesa deludente, io dico: io resto, perché il vangelo è annunciato e offerto a coloro che riconoscono la propria indegnità e povertà interiore, che sono ben coscienti del male compiuto. Di fronte a tutto ciò si rimettono con fiducia all'amore di un Dio che salva i miseri e perdona i peccatori. Mi sembra stia proprio qui il cuore della buona notizia e la fonte della nostra speranza. Riconosco di essere un guaritore, a mia volta ferito, ma guarito dalla rinnovata presenza della virtù della speranza.

Lourdes mi ha insegnato e mi insegna tuttora, non certo «che io speriamo che me la cavo», ma bensì la forza unica di una speranza che tocca i cuori e, che malgrado

tutto, ridona vita e capacità di affrontare ogni avversità, capaci di colpire l'avventura umana di ogni persona.

Maria, madre della santa speranza è là per proseguire e accompagnare. Me lo hanno insegnato anche tanti pellegrini. Di tutto ciò non posso che ringraziare la presenza della Vergine Maria. Non è poco, è tutto!

CNPI